

CENNI STORICI

di Franco Bertolli

Lonate, terra di monasteri di Umiliate

All'Archivio di Stato di Milano, nel Fondo Religione, le pergamene relative ai monasteri di Lonate, indirettamente utili a tracciare anche la storia del borgo, decorrono dall'anno 1270 e riguardano almeno una dozzina di piccoli nuclei monastici, denominati *domus* e *conventus* — cioè case e conventi —, tutti dell'ordine degli Umiliati e tutti femminili — ma due inizialmente "misti" —, che S. Carlo Borromeo concentrerà nel 1567 nelle sedi meglio attrezzate di S. Maria degli Angeli, di S. Agata e di S. Michele, destinando implicitamente queste ultime ai necessari ampliamenti.

Movimento pauperistico milanese, gli Umiliati — e più ancora le Umiliate — si erano diffusi rapidamente fuori città dopo la loro regolamentazione a cura di papa Innocenzo III nel 1201, generalmente impegnati — per poter vivere — nello svolgimento di una o più attività lavorative, quindi capaci nel contado di assecondare o di integrare l'artigianato, se non addirittura di stimolarlo. Ma, soprattutto se si riscontrano più insediamenti nella stessa località, ha del vero anche la tesi contraria: che cioè gli Umiliati preferissero collocarsi in centri economicamente attivi piuttosto che in luoghi amorfi e pigri. Oltre che a Lonate, il movimento aprì sedi, fra Due e Trecento, in varie località dell'Alto Milanese — almeno una a Somma, Golasca, Cardano, Samarate, Borsano, Olgiate, Solbiate Olona, Fagnano, Castiglione, Tradate e Uboldo; due a Busto Arsizio, Legnano, Legnanello, Saronno, Cislago, Cassano Magnago e Gallarate; ben

sei a Busto Garolfo —, sedi che generalmente si conservarono fino agli anni del Borromeo.

Le *domus* lonatesi prendevano nome nel Medioevo dalla contrada ove avevano sede, oppure dai fondatori o benefattori, oppure dal priore o dalla priora che le reggevano, quasi tutte aggiungendo anche il titolo di un santo; conseguentemente ogni nucleo o aggregazione può comparire nei documenti con denominazioni plurime, disorientanti, mutevoli attraverso i decenni. Bastino due esempi. La *domus* Piantanida, già esistente nel 1287 con donna Regale nel ruolo di ministra ossia badessa, compare dal 1335 in poi sotto il nome prevalente di donna Fina Piantanida, mentre dal 1404 era chiamata indifferentemente di donna Fina o di S. Francesco. Quello che dal 1340 sarebbe stato convento di S. Agata, chiamato talora in seguito anche di prete Giovanni, era inizialmente, nel 1335, la *domus* di donna Pagana. E capitava anche che per fronteggiare difficoltà economiche una casa decidesse spontaneamente di unirsi ad un'altra.

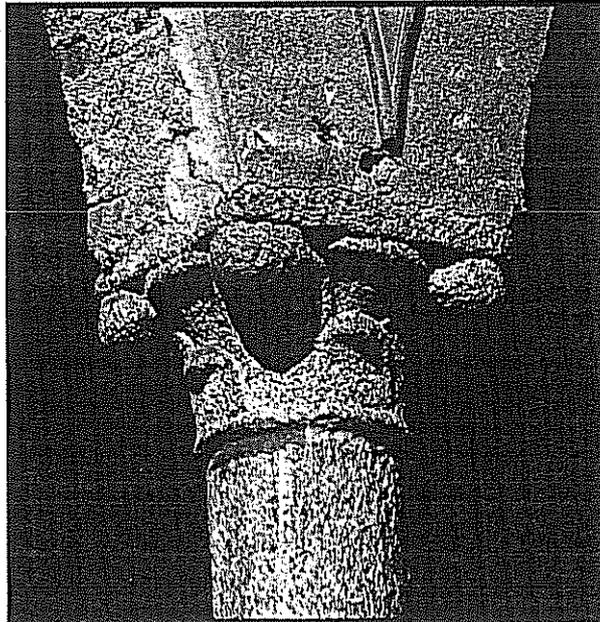
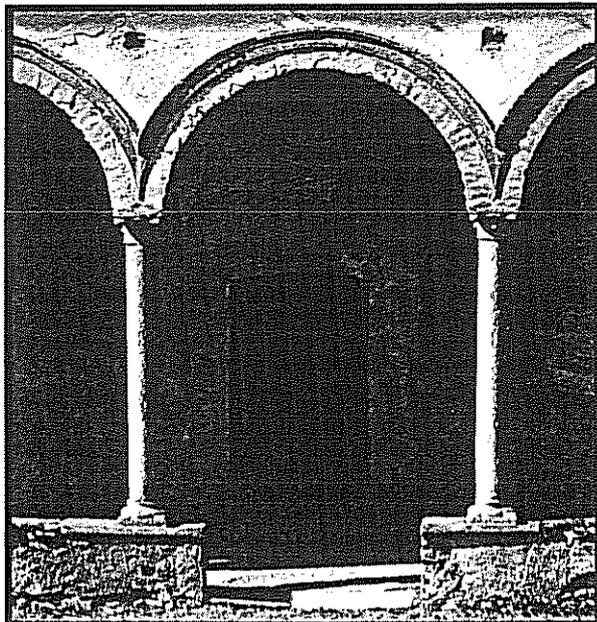
Fare chiarezza in questa materia è stata impresa lunga e faticosa, che ha condotto alle conclusioni già espresse nel 1985 in un capitolo del bel volume dedicato a Lonate Pozzolo:

— il numero delle *domus* medievali lonatesi, una dozzina come si diceva, è sorprendentemente alto, senza paragone in nessun altro luogo o borgo del circondario nel raggio di molte miglia;

— il numero delle monache, da 3 a 5 per *domus* a metà Quattrocento, si accrebbe poi di molto, risultando presenti cent'anni dopo in ogni sede mediamente una quindicina di monache;

— benché di nessuna sede si conosca l'anno preciso di fondazione, quasi tutte risalgono ai secoli XIII-XIV, concorrendo a dimostrare il dinamismo della Lonate di allora;

Un'arcata del porticato inferiore, di armoniose proporzioni classiche, con capitelli pseudo-corinzi



— anche a Lonate le *domus* erano collocate ai margini dell'abitato medievale verso la campagna, servite da vicoli di collegamento con le contrade principali;

— tranne i tre non soppressi dal Borromeo, gli altri edifici monastici non dovevano avere abitualmente elementi architettonici distintivi rispetto alle abitazioni comuni, se non talora una piccola chiesa o cappella, per cui, cancellata la chiesa, risulta impossibile individuare le sedi nel tessuto urbano di oggi senza suggerimenti precisi d'archivio e pare comunque assurdo piangerne la trasformazione o la scomparsa.

Nel quadro lonatese che vede trionfanti le presenze femminili, destano curiosità le due case o maschili o miste, attestate fin dall'anno 1270, quindi probabilmente le prime presenze degli Umiliati nel borgo: la *domus humiliatorum de Cantone de Monte*, retta da frate Balzarro de Vegio di Samarate, dipendenza della chiesa di S. Maria di Novara; ed un'altra casa, senza nome, con capitolo di "frati e suore", identificabile nella casa poi denominata di frate Aicardo e di donna Allegranza. Nelle citazioni documentarie successive compaiono entrambe come case femminili: la prima dal 1337, la seconda dal 1455. Se la casa di frate Aicardo, posta "in cima di Lonate", nella Contrada di Sopra (oggi via Garibaldi), sembra la fondazione sopravvissuta più a lungo come casa "mista", la casa di Monte, cosiddetta dal nome della sua contrada (oggi via Vittorio Veneto), esprime un collegamento con gli Umiliati di Samarate, filiazione a loro volta di un monastero o convento novarese. Si è già detto sopra che nei primi documenti lonatesi compaiono i termini *domus* e *conventus*; conviene aggiungere che verso la metà del secolo XV subentra, pur senza continuità, il termine *monasterium*, il quale diventa esclusivo nel secolo seguente. Va pure rilevato che negli atti notarili del secondo Quattrocento che vogliono protagonisti i capitoli monastici, il termine *humiliatae*, prima abituale, si dirada, anzi scompare. Si può presumere che a variazione terminologica corrispondesse variazione sostanziale: vale a dire che divenissero, o tendessero a divenire, monasteri di clausura intorno al 1450 aggregazioni che si concedevano in precedenza maggiori libertà.

Dall'origine di ciascuna, in tutte le case umiliate lonatesi si seguiva la regola di S. Agostino, praticandosi vita in comune basata sulla preghiera e sul lavoro, nei campi o al telaio. L'adesione esplicita di tutti i nuclei monastici lonatesi alla regola agostiniana è documentata nel 1360, nel 1455 e — casa di donna Andriola esclusa — negli anni di S. Carlo, sempre con osservanza molto imperfetta. Agostiniane rimasero le case religiose di Lonate anche dopo la riforma borromea. Dal secolo XIV le monache vestivano "habito nero et centura": nel 1640 il curato Comerio le vedeva dipinte così sulla copertina di un codice medievale dei consorzi lonatesi. Uniche a vestire di bianco erano le umiliate di donna Andriola, già presenti a Lonate nel 1333, che S. Carlo trasferirà a Milano nel mona-

stero di S. Maria Maddalena al Cerchio. Le prime informazioni sul rito sono del 1455, quando uno soltanto dei monasteri lonatesi recitava l'ufficio romano, tre l'ambrosiano, gli altri nessuna officinatura dato che le monache non sapevano leggere. Nel 1640 e nel 1750, testimoni il curato Comerio e il cardinale Pozzobonelli, il monastero di S. Michele e il monastero di S. Maria degli Angeli seguivano il rito romano; seguiva invece il rito ambrosiano il monastero di S. Agata, che poteva vantare come benefattore di spicco nei primi decenni del Trecento il curato Giovanni Maridati, liturgista apprezzato dall'arcivescovo di Milano. Il passaggio alla giurisdizione arcivescovile maturò gradualmente, ma era già avvenuto per tutti i monasteri lonatesi nel 1455, quando però in tre monasteri soltanto — Càrcano, S. Agata, S. Maria — la ministra era di nomina arcivescovile, mentre negli altri la scelta era ancora nelle mani del Capitolo e dei patroni. Parallelamente la gran parte delle case andava abbandonando l'Ordine degli Umiliati, al quale nel 1564 aderiva ormai soltanto il monastero di donna Andriola.

Se non lo si trovasse anche per i monasteri di Gallarate e di Cassano, sorprenderebbe il divieto vigente nel 1455 per tutti i monasteri lonatesi, di accettare nuove professe o novizie senza licenza scritta dell'arcivescovo. Esso tendeva a chiudere i cenobi piccolissimi, più esposti ai pericoli, non della miseria soltanto. I monasteri lonatesi, di fatto, non si estinsero: ciò significa che il divieto arcivescovile, o venne revocato, o venne aggirato mediante privilegi papali.

Anzi, come già detto, la popolazione monastica aumentò, così che alla vigilia della riforma borromea ogni cenobio di Lonate aveva una quindicina di persone fra monache, converse ed educande. Nella sistemazione il Borromeo tenne certamente conto anche delle proprietà fondiarie: ogni monastero possedeva mediamente 350 pertiche di terra, a Lonate e nei dintorni.

La varia fortuna degli Umiliati e delle Umiliate in Lombardia

La leggenda sull'origine degli Umiliati vuole che parecchi nobili milanesi e comaschi, deportati dall'imperatore in Germania pochi anni dopo il Mille perché fautori di Arduino re d'Italia, durante la prigionia facessero voto di rinunciare — se liberati — ai piaceri della vita e che, verificatosi il rimpatrio, si riunissero in comunità, divenendo con le loro mogli lavoratori e mercanti — di lane soprattutto — alla luce dei principi: l'ozio è morte, chi non lavora non mangi.

Secondo gli storici, gli Umiliati — il nome indica modestia — furono un movimento religioso affine a quello dei Valdesi. Sorse in Lombardia verso la metà del secolo XII, composto di individui appartenenti per la maggior parte al ceto operaio. Aspiravano a vivere in comunità "a modo della Chiesa primitiva" senza nulla possedere individual-

mente, traendo i mezzi di sussistenza dal proprio lavoro, vestiti di abito di lana grezza non tinta. In seno al movimento si chiarirono ben presto due tendenze: una che venne bandita come eretica, l'altra che si inserì pienamente nei ranghi della Chiesa, costituendosi in ordine religioso con una regola articolata, mista di elementi benedettini e agostiniani, approvata — come già detto — da Innocenzo III nel 1201.

Il papa riconobbe tre ordini: il primo, di frati e suore consacrati solennemente a Dio, che vivevano secondo la regola canonica; il secondo ordine ed il terzo, di laici, anche coniugati, che erano impegnati a vivere il vangelo, dediti ad attività lavorative di carattere agricolo o artigianale. Ecco spiegate le comunità miste, con settori per l'uno e l'altro sesso, disgiunti — diceva il Tiraboschi — "iusto intervallo": quindi, più propriamente, comunità doppie.

Forti del riconoscimento pontificio, autorizzati ad erigere una chiesa in Milano, che fu quella di Brea, gli Umiliati per alcuni lustri si diedero anche alla predicazione contro le eresie, allora particolarmente in fiore, prima che il compito passasse ai francescani e ai domenicani, più agguerriti nella dottrina. Intorno alla metà del Duecento, possedendo un numero già alto di *domus* sia nella città che nel contado, fortemente clericalizzati anche nel second'ordine, ricevettero dall'arcivescovo Leone da Perego il monastero, già benedettino, di Rubone presso Corbetta e diverse chiese di Milano. Imperniata la vita dell'Ordine sulla figura e sull'opera del "frate mercante", si verificò

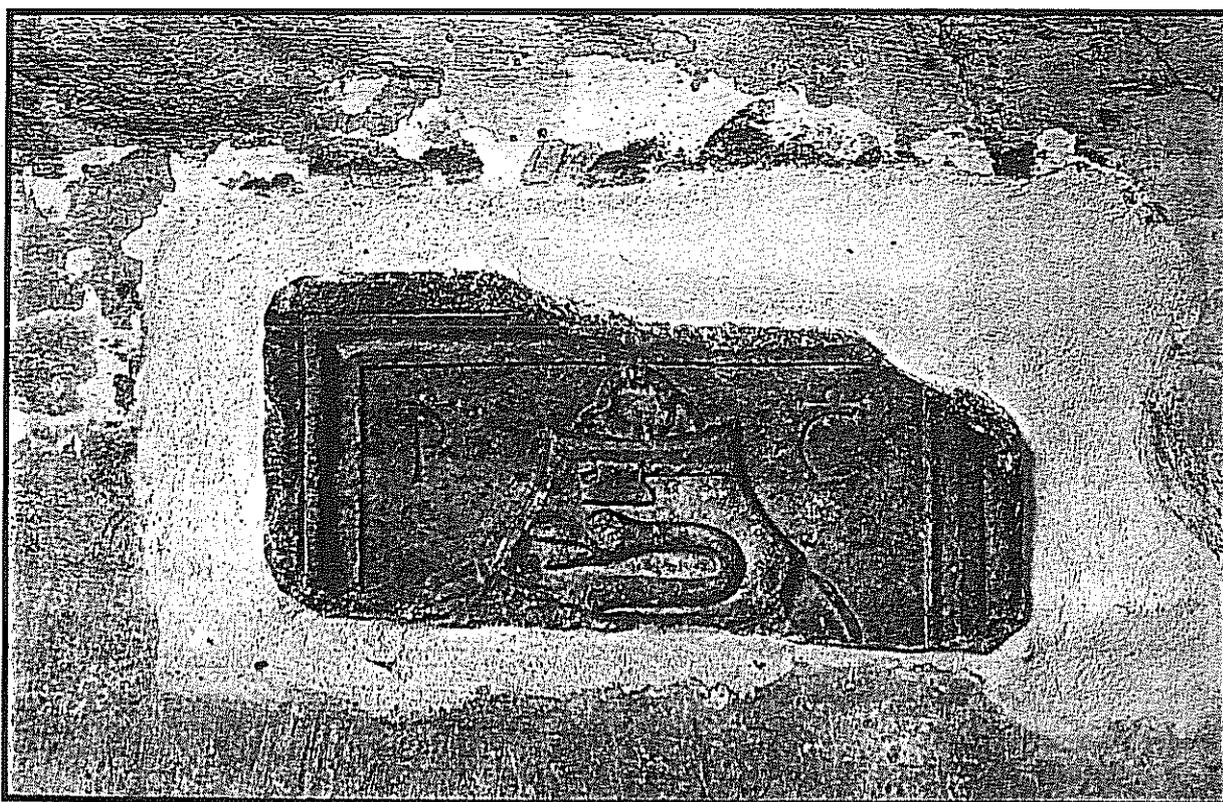
un'espansione tale che nel 1278 Bonvesin de la Riva, terziario, poteva contare nella città e nel contado di Milano 220 conventi del second'ordine e sette canoniche del prim'ordine. A sottrarre gli Umiliati dalla giurisdizione arcivescovile fu papa Nicolò IV nel 1288, evento che favorì la loro adesione massiccia al rito romano.

La considerazione di cui godevano gli Umiliati sul finire del Duecento fece sì che, a Milano come altrove, ad essi l'autorità civile delegasse sovente compiti di carattere pubblico, in particolare il controllo sopra dazi e gabelle e sopra la contabilità delle finanze. La cosa si spiega: in quanto religiosi, gli Umiliati davano garanzia di onestà amministrativa e di equidistanza dalle parti politiche; in quanto artigiani e mercanti, non si limitavano alla sfera dello spirito. Pontefici e vescovi intervennero ripetutamente, ma invano, per mettere un freno a questa tendenza che snaturava le finalità dell'Ordine.

Perso il primato nella produzione e nel commercio della lana, gli Umiliati si dedicarono con successo ad altre attività. Ne beneficiò l'attività agricola e di bonifica, ne beneficiarono le arti: tra esse — informa Manzin — nel Tre e Quattrocento anche l'arte organaria. Intanto, dal 1330 circa, per decreto di papa Giovanni XXII, erano vietate le comunità miste: il che giovò a far nascere comunità esclusivamente femminili, tendenzialmente di clausura.

Nel secolo XV le case umiliate dell'Italia centro-settentrionale erano circa 270, di cui più di 100 nella diocesi di Milano. Ciò secondo tre elenchi

Frammento di lapide marmorea del sec. XV con stemma della famiglia Carcano e iniziali di donna Petra



manoscritti milanesi, datati 1398, 1421 e 1466, non molto dissimili l'uno dall'altro, ma nessuno completo — tale è il parere di Tiraboschi e di Castiglioni, e anche il nostro — perché trascuravano le case piccolissime. Così Lonate, che ne aveva una decina, figura nel 1421 con due sole *domus* femminili. Allo stesso anno nella città di Milano, oltre a S. Maria di Brera che contava ben 37 frati, 7 suore e 10 servitori, le comunità più consistenti erano S. Maria de Otatiis, S. Spirito in Porta Vercellina, S. Pietro in Monforte, S. Giovanni Battista in Porta Orientale, S. Calimero fuori Porta Romana, S. Pietro in Gessate, ciascuna con più di 10 frati e diverse monache. Nessuno dei loro edifici è giunto sino a noi. Qualche resto sopravvive di due comunità femminili milanesi: il chiostro di S. Maria Maddalena in via Cappuccio, una parte del chiostro di S. Erasmo nella piazzetta omonima. Anche nel contado resta ben poco, ma le fonti quattrocentesche citano molte case e di notevole importanza: le principali erano senz'altro S. Pietro di Viboldone e S. Maria Assunta di Mirasole. Il monastero di Viboldone, sorto alla fine del secolo XII, aveva nel 1421 28 frati, 7 suore ed 8 servitori. Mirasole, i cui edifici si conservano quasi intatti, 29 frati, 11 suore e 4 servitori. Alcune delle sedi citate si vestirono nel Quattrocento di affreschi isolati o di cicli pittorici.

Fu proprio nel secolo XV che l'Ordine degli Umiliati decadde. La vicenda di Mirasole è emblematica: il numero dei suoi monaci diminuì sensibilmente mentre l'estensione dei terreni posseduti aumentava; nel 1500 l'abbazia aveva solo 7 monaci, ma possedeva ben 5000 pertiche di terra. Si osserva, insomma, un allontanamento dalla primitiva attività commerciale ed una tendenza ad investire le rendite in terreni, che i pochi monaci facevano poi coltivare da affittuari laici, proprio come facevano da secoli gli altri Ordini.

La decadenza fu anche morale. Veri padroni delle rispettive case, alcuni "prevosti" ad un certo punto fecero delle stesse le loro corti, con donne, carrozze e valletti. Carlo Borromeo, cardinale "protettore" dell'Ordine per nomina pontificia, ne tentò la riforma, senza riuscirci. Nel 1567 l'ordine dei frati tenne capitolo generale nel monastero di S. Abbondio a Cremona: si procedette alla nomina dei nuovi prevosti, venne deliberata l'aggregazione di più case: per esempio, la "prepositura" di Samarate venne unita a quella di Cislago, quest'ultima doveva poi fare riferimento a Varese. Nel 1569 diverse case di frati erano già state soppresse, data anche la preferenza dell'arcivescovo a formare un forte clero secolare attraverso i seminari diocesani. In questo contesto scattò, ordito da alcuni Umiliati, il famoso attentato del 26 ottobre 1569. Il Borromeo ne uscì miracolosamente indenne, ma l'Ordine maschile venne soppresso da Pio V nel febbraio del 1571 con la bolla *Quemadmodum*. Allora molte prepositure vennero ridotte a commendate, alcune case — Viboldone, per esempio — vennero cedute ad altri ordini maschili.

E' ora parliamo specificamente di monache! Sui

primi due secoli dell'Ordine non c'è nulla da aggiungere se non che, più saliamo a ritroso nel tempo, meno facile appare il significato del titolo *humilitate*, riferito a monache che talora seguivano la regola di S. Benedetto, più spesso quella di S. Agostino. Così scriveva mons. Cattaneo nella grande *Storia di Milano* edita dalla Fondazione Treccani, precisando che l'abitare frati e monache in un luogo comune ma in fabbricati distinti ha larghi precedenti nell'alto Medioevo: lo scopo precipuo era facilitare la guida spirituale delle monache da parte di sacerdoti della stessa regola. Negli elenchi quattrocenteschi delle sedi umiliate, citati sopra, sono più numerose le case miste e, in subordine, le aggregazioni esclusivamente femminili. Verso la metà del Quattrocento, a fronte della decadenza spirituale dell'Ordine maschile, parecchi cenobi femminili, più sensibili ai vasti e fervidi movimenti di riforma, abbandonarono l'antica regola per assumere quella domenicana o quella francescana.

Nel dicembre 1563 il Concilio di Trento dedicò ai religiosi e alle religiose una sessione, la XXV, emettendo un decreto specifico. Conformandosi ad esso Carlo Borromeo ed i vescovi suffraganei elaborarono nell'autunno del 1565 nell'ambito del 1° Concilio Provinciale la normativa *De monialium reformatione*, presentata anche in italiano, attenta alle contingenze concrete: numero delle monache per sede, elezione e compiti della superiora, aspiranti novizie e professe, preghiera individuale e corale, vita in comune e clausura, educande e converse, lettura frequente della regola.

Nell'attuare la riforma dei monasteri femminili nella diocesi di Milano il Borromeo, anche perché personalmente trattenuto a Roma fino a settembre del 1565, si avvale di collaboratori: tra essi il vicario generale mons. Nicolò Ormaneto. In seguito visitò personalmente tutti i monasteri, soprattutto in occasione della visita pastorale delle varie pievi. Ne soppresse alcuni, perché troppo decaduti; altri, perché troppo poveri, unì a monasteri abbienti; di alcuni mutò le sedi. L'azione riformatrice sortì effetti positivi.

Fu fortuna per le monache che durante le trattative condotte dal Borromeo per la riforma degli Umiliati, egli abbia pensato di staccarle completamente dai frati. Ciò ottenne mediante *motu proprio* di Pio V del 23 luglio 1568 che interdisce ogni loro ingerenza nei monasteri femminili. Quando avvenne la soppressione dei frati Umiliati, fu sollevata la questione se includervi le monache, ma fu abbastanza facilmente superata e le monache continuarono.

Secondo una tabella allegata agli *Acta ecclesiae Mediolanensis* valida per gli ultimi anni dell'episcopato di S. Carlo, i monasteri femminili della diocesi ambrosiana soggetti a giurisdizione arcivescovile erano 46, quelli soggetti ai religiosi del proprio Ordine 15: i primi mediamente con 45 religiose ciascuno, i secondi con 85, conteggiando globalmente monache velate, converse, novizie, educande. Quanti di essi erano monasteri di Umiliate? pochissimi.

S. Michele sorse tardi, nella seconda metà del Quattrocento. La tesi dell'equivalenza da sempre tra il monastero Gennari e il monastero di S. Michele, espressa nel 1592 dallo storico Moriggia e nel 1640 dal curato Comerio in una "memoria" sopra i monasteri di Lonate, non è sostenibile se comporta continuità di sede, dato che ancora nel 1425 la comunità Gennari stava in un vicolo di contrada Capovico, brevissimo: la *Rüga Muzia*, oggi presuntivamente via Garibaldi 2. Può invece essere accolta, se comporta trasferimento della comunità da una sede vecchia ad una costruzione nuova: quella appunto di S. Michele. I tasselli storici dei nuclei monastici coinvolti nella questione non si contraddicono tra loro, né si accavallano; anzi, si integrano perfettamente, collocandosi in sequenza convincente. La *domus* Gennari è fondata per iniziativa di donna Irene nel 1309. Funziona autonomamente fin oltre l'anno 1360. Prima del 1398 si unisce alla *domus* dei nobili Càrcano, nella quale entro il 1425 si inserisce anche la fondazione di Pagano Piantanida. È questa comunità composita che nel 1425 sta in *Rüga Muzia*. Negli anni seguenti fino al 1470 essa compare nei documenti sotto il nome dei Càrcano o in particolare di donna Pietra Càrcano, oppure sotto il nome di donna Irene cioè dei Gennari, famiglia quest'ultima allora in ascesa nella vita del borgo. Del 1476 è la prima citazione pertinente il monastero di S. Pietro Martire, denominazione preliminare a quella di S. Michele. Il 20 agosto di quell'anno, presente il sacerdote Francesco Bodio, fondatore di essa, venne consacrata la chiesa del monastero, insieme con l'altare intitolato a S. Michele Arcangelo. Siccome la comunità Càrcano-Gennari già aveva una chiesa, che è attestata nel 1455, la fondazione e consacrazione di un'altra denota il trasferimento della comunità in una sede o su un'area diversa, cioè l'attivazione del nuovo monastero. Negli anni 1480-1512 il nuovo monastero era denominato "di S. Pietro Martire detto di donna Irene"; nel 1516 compare in un documento come monastero "di S. Pietro Martire, detto di S. Michele e di donna Irene Gennari"! Magnifica convergenza, nella nomenclatura, di antico e di nuovo. Vari atti notarili del periodo menzionano l'adesione del monastero all'ordine di S. Agostino; a recuperare il termine *humiliatae* è un rogito isolato del 1492 di un notaio milanese, ove "la ministra e le umiliate del monastero di S. Pietro Martire di Lonate Pozzolo, dell'ordine di S. Agostino, detto comunemente di donna Irene Gennari", compaiono protagoniste di una transazione con la comunità di Ferno, accusata — davanti al console di giustizia di Milano — di danni sopra 200 pertiche di brughiera, proprietà del monastero. Il capitolo del 1491 comprendeva 5 monache: una Masera e una Guidi, cognomi ben attestati in quegli anni a Lonate; e 3 monache, fra cui la ministra, con il cognome Lupi, tipicamente bustocco. Le monache erano 10 nel 1511, 12 nel 1516. Con testamento del 1512 Giovanni Guidi, padre probabilmente della monaca citata, nominò il mona-

stero di S. Pietro Martire suo erede universale. Similmente aveva fatto nel 1489 Antonino Rossi, donando metà dei beni al monastero, ove allora era ministra la figlia Margherita. Nel 1506 le monache ottennero di vivere in clausura rigorosa e assunsero velo nero. Nel 1519 è confermata l'esistenza della chiesa. È importante quanto si legge in un atto notarile del 1546: le 17 monache di S. Michele e le 6 di S. Maria degli Angeli, progettando di fondersi — il che poi non avvenne — nel monastero "bello e grande" di S. Maria, incaricarono gli ecclesiastici Bernardino Della Croce e Giovanni Maria Rinaldi di perorare la fusione presso la Curia romana. Per noi è un indizio chiaro che a quell'epoca il monastero di S. Michele era ancora piccolo. Nel 1546 era ministra Ludovica Della Croce con 16 professe, nel 1559 con 21: diverse di loro erano della famiglia Della Croce, ricchissima nella pieve civile di Dairago, in cui il borgo di Lonate era inserito. Quando, nel 1567, Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, decise, alla luce dei principi tridentini, di accorpere i nuclei monastici del borgo, S. Michele che allora contava 24 professe e 5 converse, accolse le monache dette di donna Fina Piantanida — 16 professe e 5 converse — e poté incorporare l'area della confinante casa delle Umiliate di donna Andriola, le quali, recalcitranti alla fusione in loco, vennero spedite, via Naviglio, ad un monastero dello stesso ordine di Milano. Dove collocare doppia popolazione se non in un monastero o già grande o passibile di facile ampliamento?

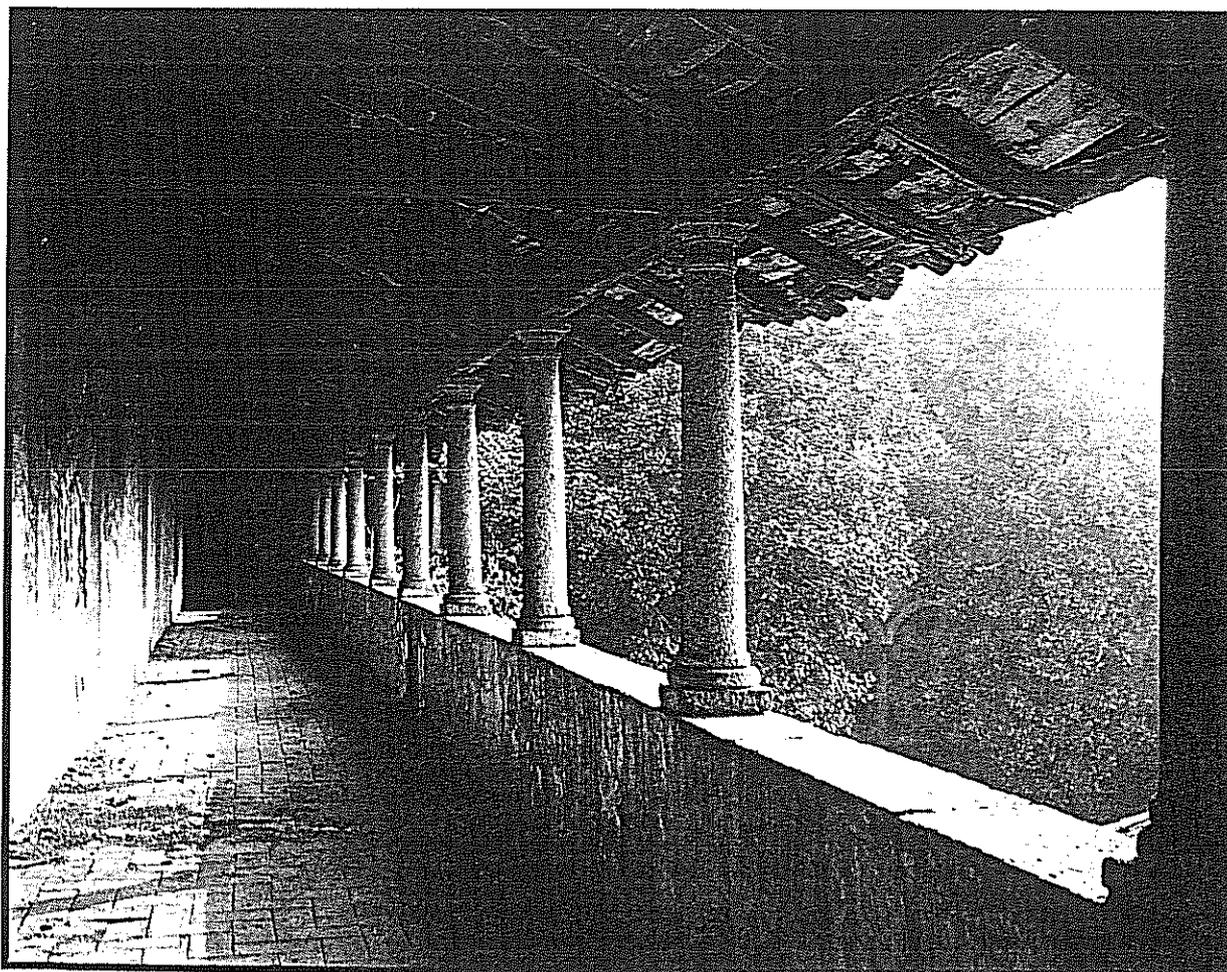
Del monastero di S. Michele si conoscono due piante, che attestano fasi diverse dello sviluppo architettonico: una presumibilmente dell'anno 1570 circa, l'altra datata 1791. Entrambe dispongono i locali monasteriali intorno ad un quadrilatero, entrambe pongono la chiesa — doppia — sul lato est e la disegnano accessibile al popolo da quella che oggi si denomina via Cavour, riservando ai carri l'ingresso dalla *Rüga Sciüca*. Ma mentre il disegno del 1791 propone colonne sui quattro lati interni dell'edificio, il disegno del 1570 circa registra colonne soltanto sui lati nord e ovest, segnando — indicazioni interessanti — a metà del braccio settentrionale la "chiesa vecchia" e nel giardino ad est della nuova due edifici distinti "per le putte", cioè per le educande. Da notare che la mano cui si deve lo schizzo del 1570 circa, ha scritto anche ordinazioni relative sia ai locali di pianterreno nel quadrilatero, sia ai dormitori, alle celle, all'infermeria, alla guardaroba, al granaio, cioè al piano superiore.

Quando, dunque, dopo il 1546, l'edificio piccolo venne reso grande, portato alla forma di quadrilatero? In mancanza a tutt'oggi di attestazione documentaria esplicita sono da apprezzare gli elementi che portano a collocare l'ampliamento intorno all'anno 1560, essendo ministra una Della Croce. Secondo le testimonianze raccolte in seguito dal curato Comerio nel 1640 circa, i tre monasteri valorizzati dal Borromeo — S. Agata, S. Michele, S. Maria —, e in particolare le loro chiese, "per

La maggior parte" furono edificati "da cento anni in qua" a spese dei monasteri stessi. Da nessuno dei pur numerosi documenti disponibili degli anni 1564-70 risultano grandi lavori di costruzione in corso o prossimi a farsi. In uno stato patrimoniale dei monasteri lonatesi, non datato ma certamente del 1564, l'ispettore scrisse o fece scrivere che S. Michele era decoroso, con grande giardino murato, ma senza chiesa (*situm condecens et viridarium magnum muro circumdatum, ...non habet ecclesiam*), mentre il 27 ottobre dello stesso anno la priora Gennari rispondeva ai quesiti del visitatore Ormaneto "nella chiesa del monastero": non risulta se la nuova o ancora la vecchia. Tra le infrazioni della clausura la priora ricordava quella di Gaspare Visconti, conte di Brebbia, "venuto dentro per far fare una cella a sua figliola", suor Conelia Francesca, che risulta professa nel 1559, manon ancora nel 1546. Datata Roma 3 gennaio 1559, è l'ordinazione del vescovo Ottaviano Ravetta a favore del monastero di S. Michele, che in base alla dichiarata miseria e "insufficienza", veniva liberato dal pagamento di decime e imposte. Dall'esame diretto dei materiali, degli stili, dello stesso impianto complessivo si attendono conferme e precisazioni sui tempi e modi delle variazioni apportate in successione al complesso architet-

tonico. Certamente, per motivare la costruzione dei porticati di levante e di mezzogiorno, giova anche sapere che nel tardo Cinquecento e nel Seicento il numero delle monache si mantenne intorno alle 40 unità, mentre dai primi anni del Settecento salì a 60 e più, per poi ridiscendere intorno alla metà del secolo. Eccezionale l'affollamento verificatosi nell'estate del 1636 — giornate di paura indimenticabile, prima e dopo la battaglia di Tornavento — quando fra le mura alte e solide di S. Michele trovarono riparo ed ospitalità per 15 giorni le 40 monache di S. Maria degli Angeli, monastero ove i soldati franco-sabaudi erano invece penetrati facilmente, e più d'una volta, mentre il paese rischiava l'incendio. La "memoria" Comerio del 1640 — che dà presenti in S. Michele 31 monache, 8 converse, 3 novizie, 3 educande — ci fornisce dati sulla capienza di alcuni ambienti: il refettorio era atto a contenere 50 monache, il coro — cioè la chiesa "interiore" o di clausura — 48 monache, i tre dormitori valevano per 18 monache, le celle particolari per altre 20 monache, il cosiddetto Noviziato bastava per 8 novizie, il reparto delle educande per 12. La chiesa "esteriore", aperta alla popolazione, misurava braccia 20 x 20, cioè metri 12 x 12, secondo la relazione del 1684 di un visitatore ecclesiastico. Nel 1673

Loggiato superiore del chiostro:
pavimento originale in cotto, colonnine in pietra reggenti l'orditura lignea del tetto



le monache erano 30, le converse 9, le educande 5. Nel 1693 il monastero chiedeva al magistrato competente agevolazioni od esenzioni fiscali in materia di olio, sale e grassina, dichiarando il numero di 81 monache. Del 1706 si conosce un elenco di 57 monache, del 1714 una lettera del cappellano tendente a chiedere aiuti finanziari per il monastero che contava — vi si legge — 64 monache professe, 12 converse, 3 novizie, 2 educande. In una dichiarazione del 1721 si legge di 66 monache, 13 converse, 1 novizia, 2 educande. Da ricordare, fra le visite al monastero, quella del 1750 del cardinal Pozzobonelli, il quale, entrato per la chiesa esteriore, fece il giro dei locali di clausura, trattenendosi nella chiesa interiore, nel parlatorio per ascoltare le monache ad una ad una e rivolgere loro un discorso, ed anche — secondo gli atti in latino — nei laboratori (*officinas*). Finora non s'è trovata una carta che attesti l'anno di costruzione del portico a colonne sui lati est e sud. Ignota rimane anche la posizione del cimitero interno al monastero.

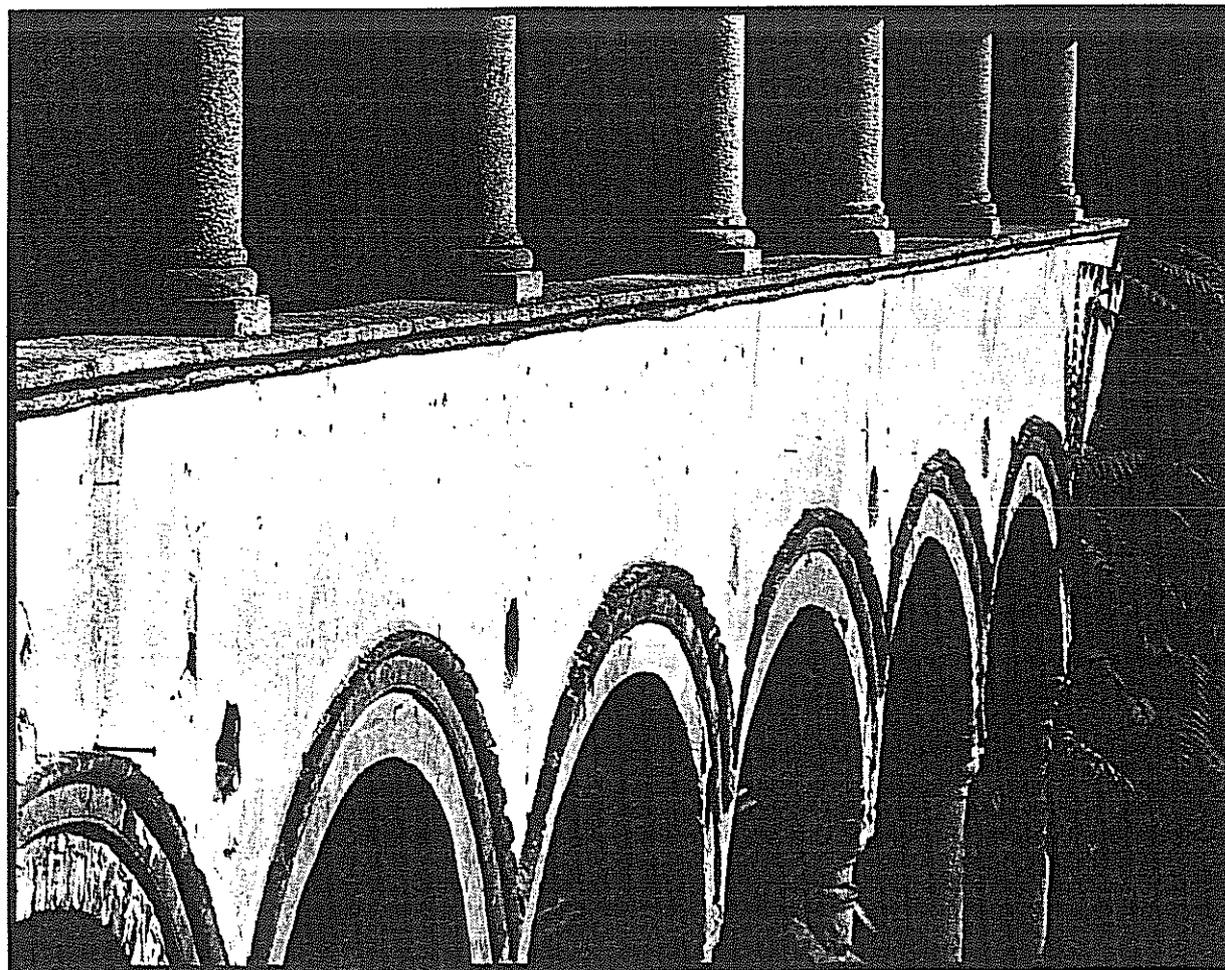
Il monastero assolse al suo compito specifico fino all'anno 1784, quando per decreto dell'imperatore Giuseppe II d'Austria venne chiuso ed i suoi beni — 7 case in Lonate e 3900 pertiche di terra in Lonate e dintorni — furono confiscati. Nel 1787

l'edificio monastico venne assegnato gratuitamente dal governo asburgico all'imprenditore Kramer, il quale non onorò l'obbligo di collocarvi uno stabilimento di filatura e tessitura del cotone. Sul finire del secolo, l'edificio venne livellato ad un Mantegazza. Nel 1805, messo all'asta in regime napoleonico, venne acquistato da Carlo Ambrogio Agnelli, sacerdote di Lonate.

La foresteria del monastero, a levante della chiesa di S. Michele, seguirà una storia separata: era stata livellata nel 1791 a Gian Battista Giardini insieme con la casa che era stata dell'agente del soppresso monastero di S. Maria, sita a levante del vicolo di accesso alla piazzetta e alla chiesa di S. Michele.

Nel 1821, mentre i rustici rimasero a Giuseppe Mantegazza, chiesa e monastero di S. Michele divennero proprietà di Antonio Labiche; dal 1825 furono precisamente di Giuseppa Labiche maritata De Maestri, domiciliata a Milano. Nel 1870 Giovannina De Maestri fu Antonio vendeva il complesso ex-monastico lonatese all'ing. Giulio Cerati, parimenti milanese, il quale, morendo nel 1886 quand'era sindaco di Lonate, lasciava erede unica la figlia Ester, più tardi sposa dell'arch. Ulisse Bosisio. I figli ing. Pietro Giulio e ing. Camillo frazionarono in due porzioni l'ereditato monaste-

Elementi decorativi del chiostro:
colonne sobriamente modellate, cornici in cotto dal cromatismo tipicamente lombardo



ro: l'intero peristilio, i locali e i rustici di mezzogiorno e di ponente toccarono a Camillo che, morendo nel 1972, li lasciava in eredità alla Santa Sede, riservato alla vedova signora Maria Pierina Colombo l'usufrutto.

Tra Otto e Novecento il corpo meridionale e l'angolo di sud-ovest del quadrilatero andarono soggetti a modifiche interne ed esterne in funzione della residenza dei proprietari. Nelle adiacenze, qualcuno dei rustici scomparve, altri si costruirono o si modificarono. Si deve alla sensibilità artistica dei vari proprietari se il complesso non ha subito alterazioni pesanti, a differenza dei monasteri di S. Agata e di S. Maria, pure soppressi nel 1784. Dal 1983 l'ex monastero di S. Michele è proprietà del Comune di Lonate. Per sanare le ingiurie del tempo e degli uomini, l'edificio attende un buon restauro globale da attuarsi nell'ottica di un reimpiego compatibile, sempre che i Lonatesi sappiano inorgogliersi di questo bel retaggio del passato: un restauro, quello da compiere, che dev'essere operazione tecnicamente diversissima dall'intervento, pur volonteroso, del 1989 che di fatto ha stravolto la copertura del peristilio nell'angolo nord-ovest.

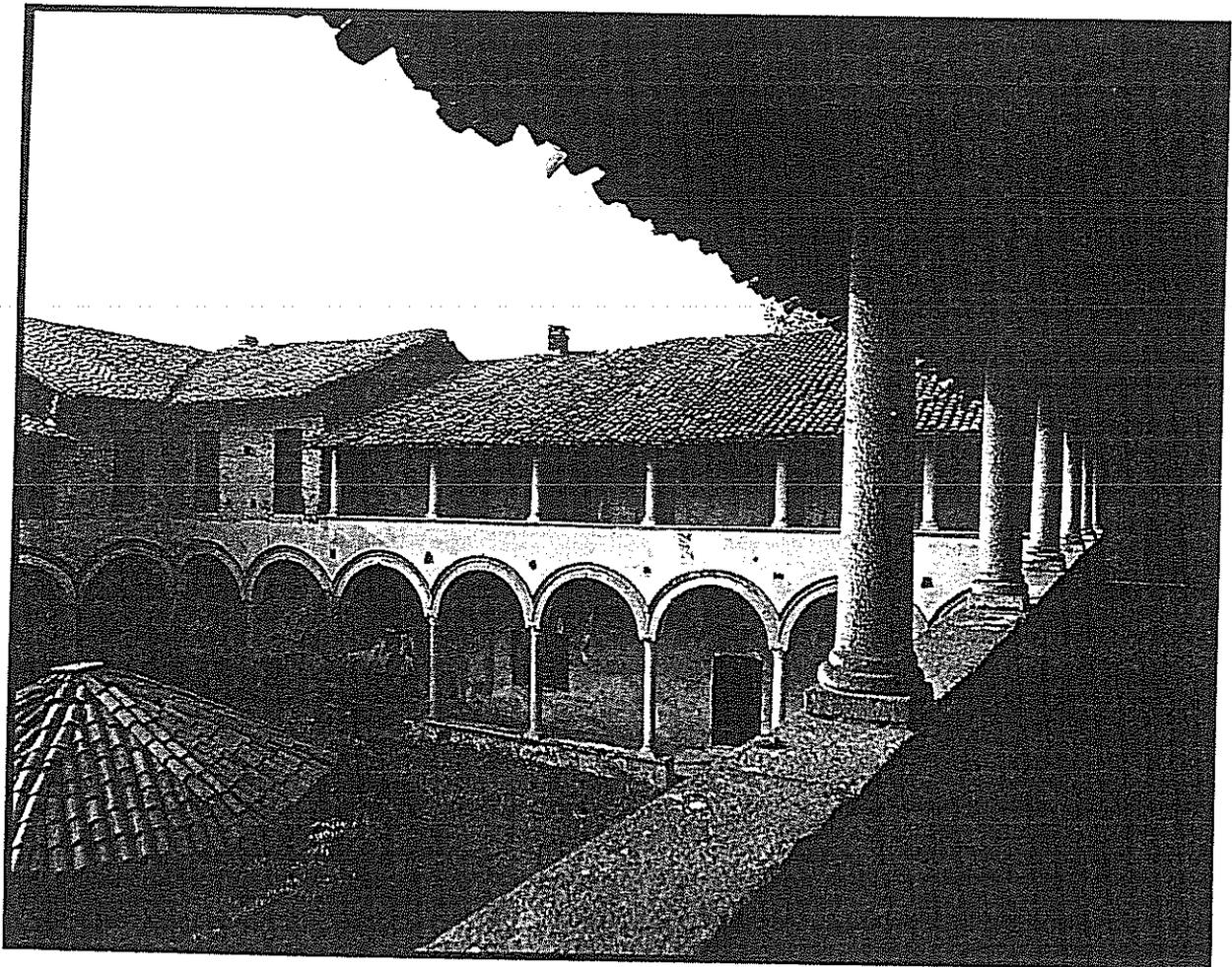
Il monastero aveva un suo arredo. Nell'Archivio di Stato di Milano è un elenco di fine Settecento

di mobili e oggetti messi all'asta, ivi compresi alcuni quadri.

Ridotto ad abitazioni private il braccio della chiesa, che era certamente ornata di pitture, rimangono nell'edificio ex monastero alcuni affreschi, di soggetto sacro: del sec. XVI, nei corridoi del piano terreno e del piano superiore, S. Michele Arcangelo, un santo in preghiera, S. Agostino protettore delle monache, la traslazione della santa Casa di Loreto; del secolo XVIII, nel locale già refettorio, una grande scena raffigurante lo Spirito Santo sopra la Madonna e gli Apostoli, e — raffigurazioni laterali, forse successive — S. Giovanni Battista e il Buon Pastore.

Tre affreschi prossimi a cadere — S. Agostino, la Santa Casa ed una Madonna incoronata di rose — hanno fruito di restauro conservativo negli anni 1992-93, a cura dello Studio Pagani. Nel contempo, alleggerito del verde selvaggio lo spazio interno al quadrilatero e tolta dal corridoio settentrionale la vetrata posticcia ad uso serra, il peristilio ha messo nitidamente in vista il suo bel tessuto architettonico, i vari segmenti del manufatto con le rispettive differenze strutturali e decorative, tratti di pavimento in ghiaione e cotto, lungo i bracci nord e ovest l'antico impianto di canalizzazione terrena dell'acqua piovana, nel braccio est

L'angolo di sud-ovest con la modifica ottocentesca ad uso residenziale.
Al centro del chiostro, il grande pozzo con copertura piramidale

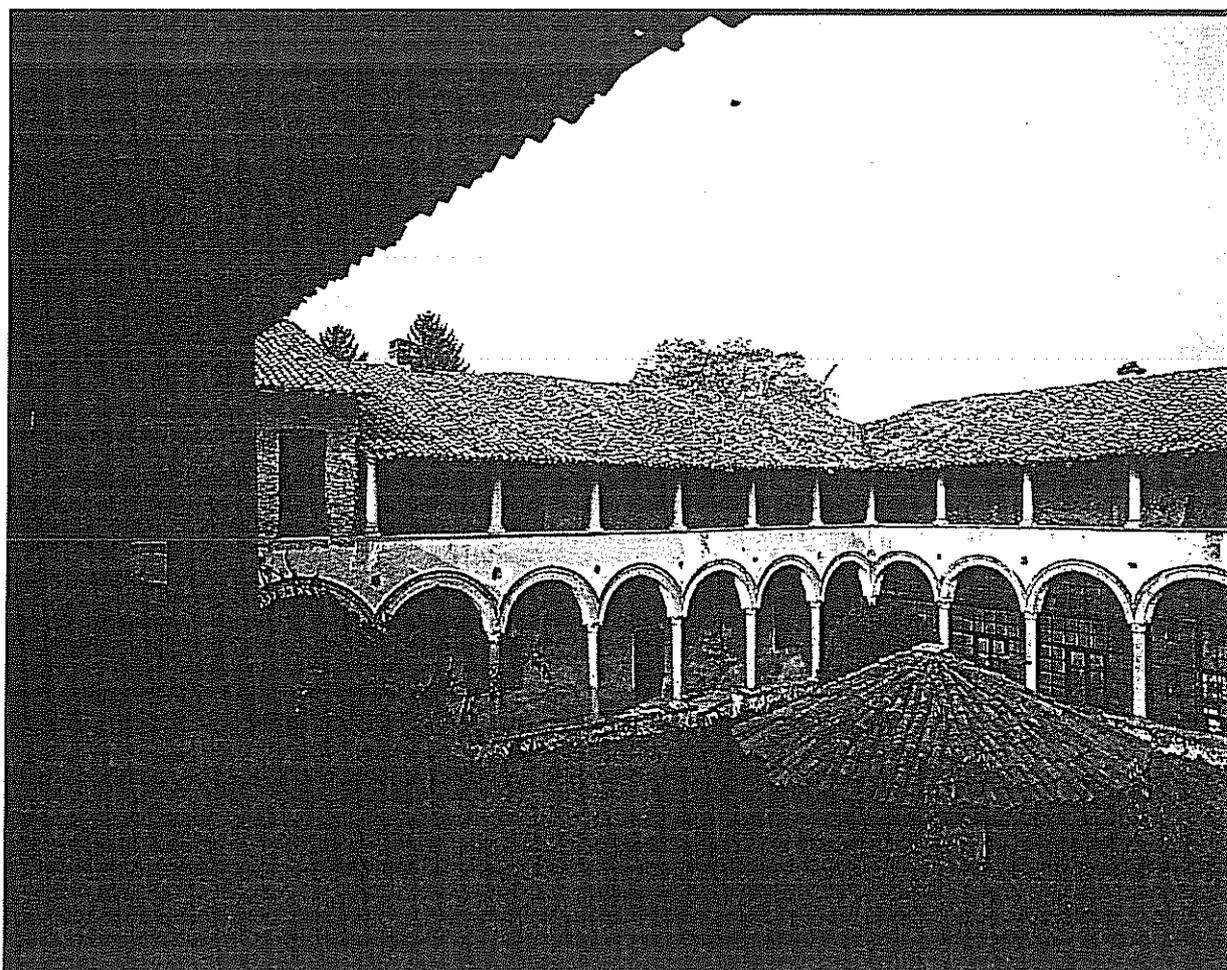


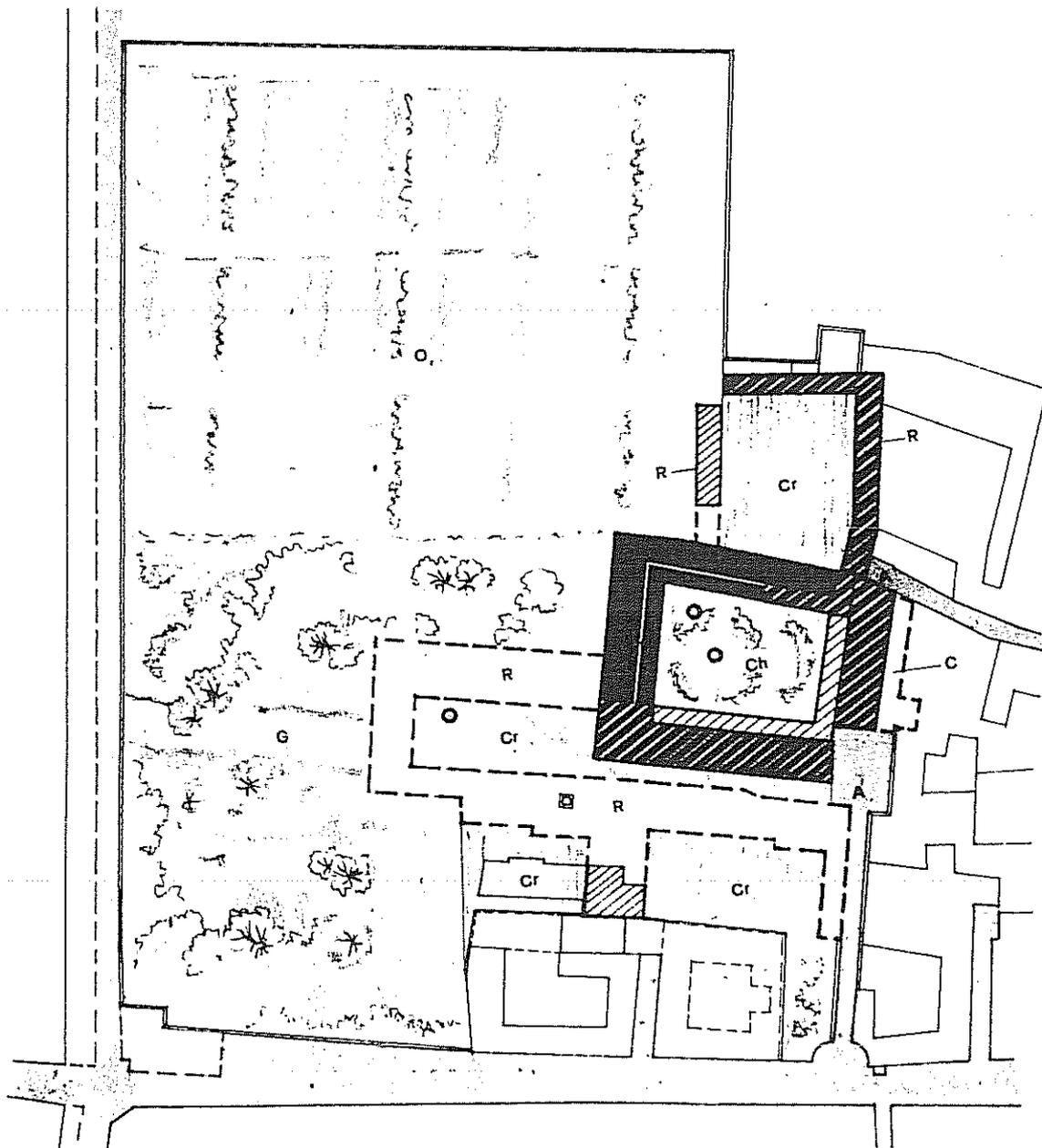
disegni a carboncino sopra l'intonaco chiaro con scritte in tedesco che indicano soldati stranieri insediati durante l'Ottocento.

Ed è anche venuto in evidenza un bel marmo molto antico, purtroppo spezzato, con lo stemma inciso della famiglia Carcano: un'oca sotto

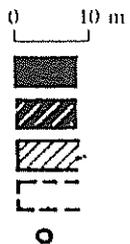
la scure, avente ai lati le abbreviazioni P e C, le quali ricordano, senza dubbio, donna Petra Carcano e rimettono, forse, in discussione la vicenda tre-quattrocentesca della *domus* Carcano e, di riflesso, dei nuclei monastici in essa confluiti.

Corpi di ponente e di settentrione nel 1989, prima del rifacimento del tetto





Cronologia della costruzione del monastero



- scala
- edifici del sec. XV
- edifici del sec. XVI
- edifici del sec. XVIII
- edifici demoliti
- pozzo

- ▣ forno
- A accesso
- Ch chiostro
- C chiesa
- Cr cortile
- R rustico
- G giardino
- O orto